



unità d'Italia: il cammino continua

CONTRIBUTI IN VISTA DELLA SETTIMANA SOCIALE

TRA STORIA E FUTURO: CENTO ANNI DI SETTIMANE SOCIALI DEI CATTOLICI NEL NOSTRO PAESE

Nella serata di giovedì 15 settembre, su iniziativa dell'Azione Cattolica Diocesana e degli "Amici dell'Università Cattolica", e con la partecipazione della Diocesi di Concordia-Pordenone e del Comitato Diocesano delle Settimane Sociali, si è tenuto presso l'Auditorium de "La Madonna Pellegrina" di Pordenone l'atteso incontro con il **Prof. Ernesto Preziosi**, già vice-presidente nazionale dell'Azione Cattolica, e docente di storia contemporanea all'Università di Urbino, per la presentazione della sua ultima pubblicazione *Tra storia e futuro; cento anni di Settimane Sociali dei Cattolici*.

Tale incontro per i contenuti espressi può essere coerente premessa alla prossima 8^a edizione delle Settimane Sociali della Diocesi di Concordia-Pordenone che si terrà il 3, il 5 ed il 7 ottobre in Fiera a Pordenone e che sarà dedicata **all'Unità d'Italia ed al contributo dei cattolici** alla storia ed al futuro del nostro Paese e della nostra comunità nazionale.

L'autore ha sottolineato **l'aspetto dello studio** ed il **desiderio di rappresentare** una pagina di storia del nostro Paese e della Chiesa, nota agli addetti ai lavori e solo sommariamente nel contesto civile ed anche all'interno della stessa comunità ecclesiale. Ma anche il tentativo di offrire **un'utile provocazione in termini di attualità**.

Le 46 edizioni delle Settimane Sociali dei Cattolici nel nostro Paese **dal 1907 al 2010**, sono state caratterizzate dalla volontà di leggere la storia, i principali problemi del dibattito sociale e politico del proprio tempo e dal tentativo di offrire risposte adeguate a partire dal Magistero Sociale della Chiesa per la realizzazione di una società e di una politica che promuovano la dignità della persona umana e la giustizia sociale, in un contesto democratico orientato al bene comune possibile.

La storia delle Settimane Sociali si è intrecciata con la storia del nostro Paese.

L'autore ha individuato **quattro periodi** di questa storia diversamente caratterizzati e che hanno contribuito a creare protagonisti, risposte e mediazioni storiche diverse.

La nascita delle Settimane Sociali e la prima stagione che va dal 1907 al 1934, dominata dalla questione romana, dalla questione sociale e dalla forte impronta sociale del movimento cattolico; **la seconda fase dal 1945 al 1970** che coincide con la ricostruzione civile e morale del nostro Paese; sono gli anni della Costituente e dell'espansione organizzativa del Movimento cattolico e dell'inedito coinvolgimento nelle responsabilità politiche e di Governo attraverso la Democrazia Cristiana; **la lunga interruzione durante la crisi degli anni 70**, una interruzione lunga durata 20 anni; ed **infine la quarta ed ultima fase dal 1991 ai giorni nostri** connessa ai mutamenti radicali intervenuti non solo nel mondo cattolico ma anche in ambito politico, sociale, culturale, nelle comunità nazionale ed internazionale.

Le Settimane Sociali possono essere considerate **uno strumento privilegiato per un autentico coinvolgimento laicale**, non solo di singoli laici ma delle Associazioni, di movimenti, e di varie realtà aggregative ed istituzionali a patto che venga valorizzato **l'apporto laicale sul piano dell'elaborazione, del progetto e della realizzazione**; solo in questo modo le realtà aggregate sarebbero sollecitate e motivate a svolgere il loro compito di animazione e di formazione integrale nella società, più che essere considerate in termini esecutivi e di presenza.

Allo stesso modo possono essere considerate luogo del **discernimento comunitario**, a livello nazionale e diocesano, a sostegno della conseguente responsabilità che i cristiani sono chiamati ad assumere nella comunità, in un clima e con una volontà di ascolto, di fiducia e di fraternità.

Marco Terenzi - Comitato Diocesano delle Settimane Sociali

L'ITALIA SERVE ANCORA AL BENE COMUNE?

A cosa serve l'unità d'Italia? Di quali italiani si compone oggi questa nazione? Cosa può tenerli ancora insieme? Non è facile darsi delle risposte, nemmeno in un appuntamento pensato apposta come la Settimana Sociale dei Cattolici di questa diocesi. Alzino la mano quanti in queste ultime settimane non hanno pensato che la soluzione a tutti i problemi di arretratezza e degrado della politica, d'insufficienza infrastrutturale ed economica, sia un taglio netto ai legami nazionali, dalla politica fiscale fatta da *Roma*, alla gestione centralistica ed assai poco democratica dei partiti, ecc.

Tuttavia, mai come in queste settimane, riaffiora la consapevolezza che invece siamo tutti sulla stessa barca, a remi per giunta, e se uno dei vogatori si sente male, noi tutti siamo comunque legati a lui e tutti insieme alla possibilità di farcela o meno. Inoltre ormai è chiaro che non ci sono ricette d'ingegneria finanziaria o esclusivamente economiche in grado di toglierci da questa situazione di generale fragilità. Piuttosto alcuni famosi analisti hanno ribadito più volte che per uscire dalla crisi serve uno sforzo di volontà, che bisogna combattere la mancanza di desiderio, che bisogna alimentare la fiducia nel futuro, ecc.

Ma se è tutto qui, perché allora non ne veniamo fuori? Forse, di fronte ad una crisi così profonda, non basta sollecitare aziende e lavoratori, famiglie e cittadini sfiduciati della propria classe dirigente ad una reazione d'orgoglio. Al desiderio di uscire dalla crisi occorre affiancare un cambiamento deciso: la rimozione del peso insostenibile delle sperequazioni, delle diseguaglianze ingiustificate che in questo momento stanno aumentando la distanza tra benestanti rinchiusi nella cittadella dei garantiti da un lato, dall'altro giovani e famiglie sempre più in difficoltà. La giustizia sociale è uno degli elementi che per i cattolici definisce il bene comune. Esso infatti non è semplicemente la somma del benessere degli individui, né la buona gestione dei beni pubblici, e nemmeno un vago sentimento di benevolenza reciproca. Per i cattolici la condizione fondamentale per la realizzazione del bene comune passa per il ripianamento di ogni condizione che impedisce lo sviluppo integrale della persona all'interno di una comunità, il riequilibrio di quanto dovuto non per carità ma perché giusto. Sono anche questi i valori la cui caduta a picco pregiudica la crescita di una nazione. Guardando le cose da questo punto di vista, ecco che ad esempio la mancanza di ricambio della classe dirigente, non è semplice immobilismo del sistema, ma richiama a responsabilità precise chi se ne rende protagonista, esso tradisce la propria comunità invece che servirla. I giovani con sempre meno chance di successo all'affacciarsi in un mercato del lavoro ingessato o che stanno invecchiando nella precarietà di contratti iper flessibili, non costituiscono il prezzo inevitabile che dobbiamo pagare alla crisi in attesa che passi, ma una ingiusta condizione, in cui sono costrette alcune persone perché siano sostenute situazioni di tranquillo benessere di altre. Lo stesso per gli ammortizzatori sociali, così importanti in questi mesi, tanto per alcuni, nulla per altri; e per le pensioni: una pensione piena maturata con metà dei contributi versati, non è un diritto acquisito, è un privilegio pagato da altri. Ecco allora a cosa può servire ancora l'unità d'Italia. La repubblica "richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" ed è suo compito "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Alcuni cattolici, assieme ad altri, a suo tempo hanno contribuito a scrivere queste parole nella nostra Carta Costituzionale, per tradurle poi in progetti di crescita dell'intero Paese, a volte a costo della propria vita. I cattolici di oggi sono pronti a fare la loro parte?

Stefano Franzin - *Coordinatore Comitato per la Settimana Sociale diocesana*

IL CORAGGIO DELLA SPERANZA E DELL'IMPEGNO

È curioso osservare che proprio nell'anno in cui celebriamo il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, il nostro Paese vive una delle crisi più gravi della propria storia nazionale. Non è solo crisi economica, del debito pubblico, di fiducia dei mercati finanziari e della nostra capacità di farne fronte. In crisi c'è qualcosa di più profondo, qualcosa che va oltre il grave momento che stiamo vivendo; in crisi è il senso di appartenenza a una comunità più ampia, insomma qualcosa che va oltre il singolo individuo. Una crisi che viene da lontano, dall'incapacità della classe dirigente di dire agli italiani la verità sulle condizioni del Paese; che non si può continuare a vivere al di sopra delle nostre possibilità; che il benessere di cui godiamo, non può essere fatto pagare alle future generazioni; che benessere e ricchezza si costruiscono piano piano con il duro lavoro, con la fatica di ogni giorno e non attraverso soluzioni facili, di "finanza più o meno creativa". Intimamente però ognuno di noi in realtà sa cosa c'è che non va, ma a volte preferiamo fare finta di non sapere, così ci illudiamo, non ci comportiamo da persone responsabili. È più che mai necessario aprire gli occhi, capire le cose, avere il giusto senso critico. Chiedere che ognuno faccia il proprio dovere secondo le proprie possibilità; esigere giustizia ed equità per i sacrifici che sono chiesti e non scaricare sui "soliti noti" il prezzo da pagare. Dire basta alle tante, troppe astuzie di cui è intriso il nostro Paese, dove i deboli e gli onesti sono spesso confusi con i "meno furbi" e non molto più semplicemente con persone che fanno il loro dovere. Ecco allora che proprio per non tradire il sacrificio di tanti che ci hanno preceduto e che si sono sacrificati, ma soprattutto per non deludere le generazioni che verranno dopo di noi, abbiamo il dovere di riprendere quel "filo smarrito", di farcene carico, lavorare per la costruzione di quel bene comune cui spesso facciamo richiamo ma che altrettanto spesso dimentichiamo. Recuperare cioè

quella capacità di partecipazione alla politica, al confronto democratico e civile avendo consapevolezza individuale e collettiva, che siamo noi gli artefici del nostro futuro! Ecco allora che se sapremo fare riferimento alle cose migliori che sono state realizzate da quelli che ci hanno preceduto, risponderemo ai timori e daremo risposte ai tanti problemi che oggi ci lasciano in ansia. Fra i tanti problemi in cui il nostro Paese si dibatte, la questione del lavoro a mio parere è centrale, proprio perché attraverso il lavoro ogni singola persona realizza se stesso nella famiglia e nella comunità, assume cittadinanza e contribuisce alla costruzione della "casa comune". È un bene allora che si riprenda una discussione forte su quest'argomento, così com'è un bene che si avanzino proposte e soluzioni utili a far crescere l'occupazione in particolare dei giovani e delle donne. Per troppo tempo la questione del lavoro è scivolata in secondo piano, si era creata l'illusione che il futuro del lavoro sarebbe stato incentrato su un'economia basata sui servizi; che settori come l'agricoltura e l'industria non avrebbero più avuto l'importanza e il peso del passato. Oggi che questo dibattito sembra essere finito, possiamo dirlo ad alta voce senza il rischio di essere considerati fuori dal tempo; fortunatamente l'Italia continua ad avere ancora un sistema produttivo molto legato all'industria e in particolare alla manifattura. Abbiamo bisogno di continuare ad avere alti livelli occupazionali dobbiamo fare di tutto per difendere il patrimonio industriale, rimanere il secondo Paese manifatturiero in Europa dopo la Germania. Le affermazioni di principio però non bastano, per rispondere alle tante domande che ci sono poste. Si deve andare oltre le soluzioni del passato, servono riforme che da troppo sono rinviate, servono servizi a supporto delle imprese e delle famiglie, serve investire sulla formazione delle risorse umane, perché se la competizione è più difficile, non si può continuare a tenere fuori dal mercato del lavoro i giovani più qualificati e meglio predisposti a cogliere gli elementi di novità che il mondo offre. Chiunque si occupi di problemi del lavoro sa che il mondo non è più quello di dieci anni fa, speculare sulla giusta insoddisfazione di tante persone è un'operazione miope che non porta da nessuna parte. Il mondo del lavoro vive una stagione di grandi trasformazioni, che ci interrogano e ci mettono in crisi, a Pordenone, in Friuli e nel Nord-Est. Nel recente passato abbiamo avuto lavoro in abbondanza, (ricordiamo i cartelli davanti alle fabbriche con la scritta cercasi personale) ma oggi non è più così, dobbiamo riconoscerlo. Il lavoro e la sua suddivisione, anche a Pordenone, non hanno più le caratteristiche di un tempo; quando una persona iniziava a lavorare, per quasi tutta la vita ben poco sarebbe cambiato. Oggi impera flessibilità, precarietà, nuove forme di lavoro; a tempo, a chiamata, a progetto, a part-time ecc. Soprattutto, il lavoro si è distribuito a livello internazionale con l'ingresso di Paesi emergenti che ne erano pressoché esclusi. Come rispondere allora a questi grandi cambiamenti i cui effetti ancora non si conoscono? Non ci sono risposte facili a problemi difficili, la situazione è grave, e richiede maggiore senso di responsabilità, la capacità di guardare agli interessi collettivi elaborando soluzioni moderne e capaci di interpretare al meglio i grandi cambiamenti che caratterizzano la nostra epoca. La storia del movimento sindacale italiano dimostra che sempre il sindacato confederale si è fatto carico di interpretare il cambiamento e di adottare strumenti e modalità consone ai mutamenti sociali. Ecco allora che di fronte ai gravi problemi serve recuperare quello spirito che ha animato i nostri predecessori. Per questo nei mesi scorsi, anziché abbandonarci alla sterile protesta contro la crisi e i licenziamenti, ci siamo rimboccati le maniche e abbiamo sottoscritto con gli industriali un accordo per il rilancio delle relazioni industriali, il riposizionamento delle nostre imprese, il recupero della competitività e produttività, il rilancio della contrattazione collettiva di secondo livello, nelle aziende e nel territorio, la difesa dell'occupazione, la possibilità di avere maggiori occasioni di lavoro per le donne e i giovani. Questa è la via che la CISL non da oggi ha scelto di seguire, e che proponiamo anche agli altri attori sociali e sindacali. Una strategia capace di avere un sindacato unitario e pluralista che valorizza le diversità e gli interessi di lavoratori e pensionati in autonomia da ogni condizionamento politico, questa è la strada da seguire affinché non siano i soliti noti a pagare il prezzo più alto della crisi. Per queste ragioni la CISL lotta e protesta, ma soprattutto propone e contratta in tutte le sedi consapevoli che in questo modo si ottengono risultati per chi si rappresenta. Come saggiamente ha detto il nostro Presidente della Repubblica, si tratta di agire con intelligenza e con coraggio. Il coraggio della speranza, della volontà e dell'impegno, dell'impegno operoso e sapiente, fatto di spirito di sacrificio e di massimo slancio creativo e innovativo. Impegno che non può venire o essere promosso solo dallo Stato, ma che sia espressione delle persone, delle comunità locali, dei corpi intermedi, secondo quella concezione e logica di sussidiarietà. Non rassegnati quindi, non rinunciando all'idea che noi non siamo solo noi stessi, ma siamo anche attraverso gli altri e che apparteniamo a comunità e collettività per volontà e interdipendenza dei fatti. Convinti che ce la possiamo fare.

Daniele Morassut - Componente segreteria CISL Pordenone

CATTOLICI IN POLITICA: QUALE IDENTITÀ

Ci sono equivoci sul tema dei cattolici in politica: talora da parte di chi li esorta a farlo, come di chi teme che si impegnino. Diventa, quindi, importante la riflessione sul tema dell'identità dell'impegno politico dei cattolici. Che cosa significa essere cattolici in quanto coinvolti nella vita politica, come cittadini, magari partendo solo dal contributo del voto?

Intanto è bene specificare che cosa non è da confondere con l'identità cattolica: e cioè che i cattolici debbano fare un'altra DC, fare un partito tecnicamente cattolico. Non credo che questo sia più possibile, e sebbene la DC fosse un partito di cattolici, si è visto come è stato occupato da una serie di personaggi che non potevano definirsi tali, ai quali va attribuito il fallimento del partito per le corruzioni di cui si sono macchiati. Erano in contrasto con ciò che dicevano di essere, non avevano nulla a che fare con l'identità cattolica. E tutto ciò senza nulla togliere al valore storico che ha avuto la DC per la rinascita soprattutto post-bellica del nostro Paese.

Non una nuova DC, quindi, né ad un confessionarismo politico, né ad una regia politica della Chiesa: sì, invece, ad orientamenti di valore e di comportamento da parte della stessa, come ha dimostrato anche l'ultimo intervento del cardinale Bagnasco nella sua ultima prolusione all'incontro dei responsabili dei Vescovi Cattolici.

Identità significa, infatti, richiamare la necessità di testimoniare, anche come cittadini, le proprie convinzioni di fede, non imponendole fideisticamente ma esprimendole con coerenza: la fede cristiana ci obbliga ad avere un profondo impegno verso il bene comune, soprattutto verso il bene di coloro che stanno peggio, facendosi carico delle proprie responsabilità, a qualsiasi livello, impegnandosi a collaborare per una evangelica "vita buona" di chi non gode dei propri diritti, delle famiglie disagiate, di chi è immigrato, dei vecchi soli e degli ammalati, senza dimenticare le priorità problematiche di giovani e donne. La politica sociale dovrebbe stare a cuore a chi si dice cristiano, esprimendo una coerenza tra fede e vita civile, nonché solidarietà verso chi vive in una condizione di disagio: mi è piaciuto il termine di "coerenza eucaristica" usato da Giovanni Paolo II, poi ripreso da Benedetto XVI.

Identità cattolica in politica in questo momento significa anche preoccupazione verso tutti i problemi della vita, della famiglia e dei giovani: sono i tre punti deboli della situazione italiana, ai quali seguono l'educazione e l'apertura al lavoro. Prima che economica questa deve essere una preoccupazione etica: se non si considera seriamente prima di tutto il bene della vita, non si ha una forza credibile. Poi la famiglia, da garantire il più possibile dal punto di vista morale, dando la possibilità di viverla veramente, vedendo gli interventi economici e sociali anche sul lavoro come garanzia della famiglia stessa, senza la quale non si garantisce la crescita di un Paese, anche sotto il profilo di una maggiore natalità.

I problemi sociali toccano soprattutto i giovani, presi dalla paura del futuro, perché non vedono un disegno e degli orientamenti credibili; non riconoscono delle persone o realtà politiche a cui fare riferimento, perché oggi uno degli elementi contro cui combattere con le forme di partecipazione di cui stiamo dicendo è lo sfaldarsi istituzionale a livello locale e nazionale, che comunica un senso di sfiducia ai giovani: operare per loro non significa solo fare spazi per il tempo libero o cose del genere, ma offrire dei modelli, ben lontani da quelli che hanno davanti. Come detto da Bagnasco: "il modo di vivere di certi personaggi offre modelli scandalosi".

Terzo punto dell'identità cattolica in politica è quello di alimentare la propria partecipazione alla vita della società in tutti i suoi aspetti, a partire dalle piccole realtà. La caratura sociale, che è evangelica, dell'opzione preferenziale per i poveri e i più deboli è sempre stata propria della chiesa e può essere alimentata solo da una vita spirituale più seria. Non è possibile immaginare una coerenza, un amore per il prossimo che vada oltre i propri egoismi se non ci si forma spiritualmente, se non si hanno dentro di sé dei valori e motivazioni forti che è funzione della Chiesa non solo sostenere con la dottrina sociale, ma fondare con una azione di formazione delle coscienze e di formazione spirituale, con un richiamo ad un cristianesimo radicale vero, non solo di devozione, di abitudine, sostenuto da una forte esperienza di Parola di Dio e di Liturgia. Qui c'è lavoro da fare sulle singole persone, sui piccoli gruppi, un lavoro di Chiesa per andare in profondità nelle coscienze, per radicare la preoccupazione verso il bene comune. Oggi è un'esigenza evidente, e questa preoccupazione è ben lontana dal modo di comportarsi di molti politici, a prescindere dalla loro appartenenza. Certo, c'è la difficoltà di mettere in pratica tutto ciò: questa dovrebbe essere la preoccupazione della pastorale, come peraltro si sta facendo nella nostra diocesi, anche con il nuovo programma del vescovo Pellegrini.

Don Luciano Padovese - Comitato Diocesano delle Settimane Sociali